

Viaggio attraverso la psicoanalisi selvaggia

Dietro l'autocoscienza c'è ancora il dottor Freud

di LAURA LILLI



MODENA — All'inizio dell'assemblea — sono circa le quattro del pomeriggio, è il primo sabato del mese: l'assemblea durerà ancora tutto domani — le due sorelle siedono indifferentemente tra gli altri, come due statue non ancora sbazzate dal blocco di marmo. In seguito, col passare delle ore, via via che le voci in difesa dell'una o contro l'altra si faranno più puntuali e incalzanti, ecco le due figure prendere corpo a poco a poco: la sorella minore, «debole», «malata», «capricciosa», finita più volte in manicomio e ora decisa, con l'aiuto dell'assemblea, a non tornarci più; la sorella maggiore, «forte», «sana», «brava», sempre additata ad esempio, e qui messa sotto accusa.

E, alle loro spalle — assente di persona ma sempre più viva nell'assemblea — l'ombra angosciata della madre, una bracciante emiliana indurita dalla fatica. «Non l'ho mai vista sorridere», dice la sorella minore, «la prima volta che la sua faccia non è stata impenetrabile ai miei occhi è stato qualche sera fa, davanti al televisore. Si è messa a piangere di fronte al "ritrovare" di due "dispersi" a Portobello. Mi sono sentita sciogliere dentro: se avessi osato l'avrei abbracciata, ma certo io non mi permetterei mai di abbracciare mia madre».

«Poverina», interviene la sorella maggiore, «bisogna capirla. Ha fatto la vita di un mulo. Mentre lei — o io — lavavamo i piatti, tu stavi in cortile a schettinare». «E poi è finita in manicomio» rispondono, incalzanti, varie voci dell'assemblea. Che male faceva a non voler lavare i piatti a sei anni?

Sorella Grande: «Eh, anche a dodici. E siccome lei non li lavava, dovevo lavarli io. Io, che dovevo "dare il buon esempio". Era dura, eh».

Assemblea: «Intanto lei prendeva le botte».

Sorella Piccola: «Non solo le botte: la mamma mi diceva anche che sarebbe stato meglio che non fossi mai nata. Che a una certa età, i figli è meglio non averli».

Sorella Grande: «Anche qui bisogna capirla. A quell'epoca l'aborto era difficile, non era mica come oggi».

Giovanotto (grida): «Hai il coraggio di parlare di aborto davanti a tua sorella, conoscendo il suo calvario? Non sai far altro che identificarti con tua madre, prendere le sue difese? Non sai pensare a tua sorella, un momento?».

Sorella Grande: «Ci penso. Sono io che l'ho portata qui. O meglio, è stata la mamma, ma lei poi non è più venuta, io invece vengo sempre e mando giù tutti i bocconi amari. Mi sento dire di tutto qui. Anche che mia sorella ha rivalità verso di me».

Giovanotto: «E tu no? Tu,



Disegni di Bruno Caruso

di te, taci. Non ti metti in discussione. Resti in cattedra, ti degni di ascoltare, ci tieni lezione. Tu sei sana, sicura di te: noi siamo avanzati di manicomio».

Sorella Grande: «Non ho mai detto questo. Io vi rispetto...».

Ragazza: «Non è il rispetto a distanza che vogliamo. Vogliamo che tu ti metta sul nostro piano, perché devi sentirlo "da dentro", nella pancia, che tu sei come noi, e noi esattamente come te...».

Sorella Piccola (grida): «Ma tu sei d'accordo con la mamma o con me? Dillo! Devi dirlo!».

Sorella Grande: «La mamma non è certo una persona fortunata...».

Vocchia: «Questo non c'entra. Io ho avuto quattro bambini, e un sorriso per loro l'ho avuto sempre. Per piangere aspettavo che fossero andati a letto. Eppure anche io ho vissuto in campagna; anche per me la vita era dura: le bestie, i campi, buon tempo, cattivo tempo. Ma i bambini, no non dovevano pagare».

Giovanotto: «Non è solo il rapporto con la madre. E' anche come la madre vedeva le due figlie, e quindi come le figlie si vedevano tra loro. Anche io vivo in campagna, in una famiglia numerosa. Ma io sono il modello: perché ho preso il diploma. Mio fratello piccolo ha finito la media ed è andato subito a lavorare; non si sarebbe mai misurato con me negli studi. Io sono portato ad esempio, e per lui sono irraggiungibile. Anche tu (alla Sorella Grande) sei stata questo per tua sorella...».

Sorella Grande: «Mica l'ho fatto apposta...».

Sorella Piccola (sempre più rossa in faccia): «Ma io devi riconoscere. Devi riconoscere che tu trovavi giusto che io prendessi gli psicofarmaci...».

Sorella Grande: «Ma se stavi male... se non dormivi... io chiedo a voi (all'assemblea) si può stare quindici giorni senza dormire? Anche io ora mi sento bene, sono in un buon periodo. Ep-

pure ogni tanto un sonnifero lo devo prendere anch'io, e non so perché. Ma un po' d'insonnia ce l'ho».

Ragazza: «E' di questo che dovresti parlare qui. Della tua insonnia. Dovresti metterti a nudo con noi. Tua sorella sta facendo lo sforzo di non prendere più psicofarmaci, di liberarsi da questa schiavitù, e tu ce la vuoi ricacciare...».

Sorella Grande: «Non sono io. E' il professore che ha detto di stare attenta, che va a cicli».

Voci (gridano): «Cicli cicli, cicli...».

Ragazza: «Ti dicono sempre che vai a cicli, che ci ricaccherai. Una volta che ti hanno preso non ti lasciano più. Io sono stata in manicomio. Mi hanno fatto l'elettroshock. Due volte. Poi — stavo meglio — mi hanno dimessa. Ma con gli psicofarmaci a dosi da cavallo, per rallentare il "ciclo" e comunque «per quando poi ci sarei stata dentro di nuovo...». Ma qui noi facciamo a meno dei professori. Noi siamo tutti: sani, malati, terapeuti. Siamo esseri umani che si aiutano a vicenda».

Sono circa duecento e si definiscono precisamente, «terapeuti popolari». A Modena — e in altre città del centro-nord — tengono riunioni periodiche, frequenti. Una volta al mese poi, confluiscono tutti a Modena; e per due giorni si riuniscono in quest'aula scolastica, le sedie in circolo, nessun medico presente (o infermiere, o assistente sociale: ce ne sono, ma si considerano «fuori ruolo»). Sono braccianti, operai, collaboratrici domestiche; c'è qualche insegnante qualche infermiere psichiatrico. Quasi tutti sono stati in manicomio, e diagnosi pesanti gravano sulla loro esistenza. Un infermiere psichiatrico era stato considerato schizofrenico: sua sorella, non riusciva a camminare se non per andare al lavoro. Anche lì c'era un «problema di madre»: la madre la teneva legata a sé, e la colpevolizzava. Risultato: ogni volta che si trattava di uscire di casa per qualcosa che non fosse un

dovere, la ragazza non poteva muovere le gambe: come una paralisi.

«E ne ho incontrati anche di quelli che erano convinti di essere inseguiti dal diavolo, e terrorizzati, di dice più tardi (è sistematicamente assente dalle assemblee) la dottoressa Antonietta Bernardoni, che da anni ha fondato questa «Attività terapeutica popolare» e spende la sua esistenza «contro le falsificazioni della psichiatria, della psicologia, della psicoanalisi». Ma, continua, «io ho fatto sempre una sola, diretta domanda: "Chi comanda su di te? Chi ha potere sulla tua vita?". Nella società in cui viviamo, in cui i rapporti interpersonali sono solo rapporti di potere, e sopraffazione, è una domanda enigmistica: fa vedere coscienza del fatto che quello che si ritiene propria malattia è solo un manifestarsi — comune a tante persone, non caso unico e irrepetibile — dell'oppressione che si subisce».

Allora la malattia mentale non esiste?

«Esiste una sintomatologia; esistono alterazioni della personalità, del comportamento, dei rapporti interpersonali che sono considerati — e qui è la mistificazione — di pertinenza medico-psichiatrica. Essi vanno, al contrario, alleviati e superati con la solidarietà reciproca. Io non nego l'esistenza del disturbo psichiatrico; anzi ci guardo dentro tutto il tempo, non lo metto fra parentesi come fa invece il mio caro nemico Basaglia».

Perché «nemico»?

«Perché fa il gioco delle multinazionali degli psicofarmaci; e ora, con tutta la sua "Psichiatria democratica", dopo la legge 180 contro i manicomi, si prepara alla psichiatizzazione del territorio. Gli chiede perché in Emilia ha progettato cinque ospedali psichiatrici, sia pure mascherati da "presidi sanitari retti a comunità terapeutica"».

Lei dunque guarda dentro il disturbo: ma non ci vede la malattia...

«Esistono le nevrosi cerebrali, la nevralgia del trigemino, i disturbi del sistema nervoso centrale, la sifilide cerebrale: che possono provocare disturbi del comportamento. Le cause però sono di competenza del neurologo: non dello psichiatra».

E nemmeno dello psicanalista?

«La psicoanalisi è una frode. E' il fiore più alto della cultura borghese, una forma di mascheramento travestita da smascheramento. Certo, ammetto che in alcuni casi perfino il semplice "ascolto" psicoanalitico sia utile».

Molta psicoanalisi percorre tuttavia le assemblee di «autocoscienza» dei terapeuti popolari. Infanzia, genitori e fratelli sono l'humus di cui si nutrono.

E da Torino, la professoressa Angiola Massucco Costa, direttore dell'Istituto superiore di psicologia sociale

e della rivista *Psicologia e società*, ha invitato i «terapeuti popolari» ad una «verifica»: da farsi tuttavia «nei modi propri dell'Istituto, chiamando in causa gli specialisti che fanno parte del cast scientifico sfocante nella direzione e redazione della rivista».

Come dire che la scienza, cacciata dalla porta, non può non rientrare dalla finestra. Ma è anche vero che in un momento come questo, in cui non solo «i miti sono messi fuori dai manicomi» (e l'attuazione della di scussa legge 180 è quel che più preme al gruppo della dottoressa Bernardoni) ma, soprattutto, si viene scoprendo «(è un'autentica «svolta culturale») che la nevrosi non è solo sofisticato e drammatico privilegio della borghesia. L'attività terapeutica popolare» può essere un aiuto prezioso per chi contro la nevrosi si batte davvero.

(3 - continua)